CATERINA CELESTE BERARDI

Introduzione

Prima di introdurre la genesi e il contenuto di questo volume, è opportuno fare una breve premessa sul Simbolo, sul suo significato, ma soprattutto a quale, tra i tanti Simboli susseguitisi nel corso dei secoli in Oriente e in Occidente,¹ facciamo riferimento.²

Sin dall'etimologia del termine, il «Simbolo» inverte il significato di «riunire, incontrarsi insieme» del greco συμβάλλειν e, pertanto, indicherebbe proprio un incontro delle più differenti culture e lingue, dai cristiani di lingua e tradizione copta, siriana, armena, cinese, romana e greca, nonché è tradotto in tutte le lingue moderne, circolando nei più diversi ambiti teologici e con un notevole impatto su implicazioni e paradigmi culturali (teologici, politici, di genere, filosofici) intorno ad un'unica fede «con segni distintivi e caratterizzanti da parte della comunità cristiana»,³ come il latino *signum*, ossia un «segno» di riconoscimento dell'identità cristiana.⁴

¹ Ben diversa è la storia del Simbolo tra Oriente e Occidente: in Oriente non vi è nessuna formula importante e prestigiosa paragonabile, ad esempio, al Simbolo romano, ma è attestata una serie di Simboli delle varie Chiese locali (ad es. Cesarea di Palestina, Gerusalemme, ecc.) fra loro diversi, mentre in Occidente prevarrà l'autorevolezza del Simbolo romano, il più importante sommario di fede della cristianità dopo il Credo costantinopolitano.

² In merito, rinvio allo studio di J.N.D. Kelly, *I simboli di fede della Chiesa antica*, EDB, Bologna 2009, che resta ancora, a distanza di decenni dalla sua prima edizione (orig. London 1952), lo studio più completo sui Simboli; la raccolta curata da W. Kinzig, *Faith in Formulae: A Collection of Early Christian Creeds and Creed-related Texts*, 4 voll., Oxford University Press, Oxford 2017, è il più recente strumento a disposizione degli studiosi per apprezzare l'enorme quantità di formulari che dai più antichi testi sino all'età moderna vengono usati per esprimere sinteticamente la fede.

³ P. Schäfer, *Introduzione al Credo*, Queriniana, Brescia 1992, 10; cf. LSJ, s.v.

⁴ Il primo esempio in cui ricorre il termine «Simbolo» nel significato moderno di «Credo» è attestato in Iohannes Cassianus, *De incarnatione domini contra Nestorium*, VI, 3 (in riferimento al Credo antiocheno). In merito all'equivalenza Simbolo = Credo, rinvio più diffusamente al contributo di L.H. Westra, *How Did «Symbolum» Come To Mean «Creed»?*, in *Studia patristica* 45 (2010), 85-91, che, tra l'altro, sostiene che per tutto il IV e V secolo il termine «Simbolo» significasse semplicemente «il Credo apostolico»; una recente ricerca sulle origini del Credo si trova in J. Pelikan, *Credo: Historical and Theological Guide to Creeds*

Le più antiche professioni di fede si trovano sin dagli scritti neotestamentari: basta ricordare «Gesù è il Cristo» (1Gv 2,22; 5,1), «Gesù è il Signore» (Rm 10,9; 1Cor 12,3; Fil 2,11), «Gesù è il Figlio di Dio» (1Gv 4,15; 5,5).⁵ È difficile stabilire se tali formule fossero di carattere personale o in qualche modo connesse con la vita liturgica della comunità, ma di certo nella vita ecclesiastica vi erano determinate occasioni – quali, ad esempio, battesimo, catechesi, predicazione – per poter esprimere articoli della fede cristiana, lontani ancora dal Simbolo nel vero e proprio senso del termine, ma già nel Nuovo Testamento era iniziato un processo di formulazione.

Col trascorrere del tempo, in particolare nel II secolo, queste formule iniziali si fanno sempre più complesse, in quanto strettamente legate al battesimo e all'istruzione catechetica, ma anche a causa del diffondersi delle prime dottrine eresiologiche (gnosticismo, marcionismo, ecc.) in materia di fede; in tale contesto, incomincia ad essere formulata la cosiddetta *regula fidei*,⁶ ossia una sintesi di contenuti dottrinali del cristianesimo traditi oralmente, che costituivano un ulteriore passo verso la formulazione del Simbolo.

Durante il III secolo, il sempre più massiccio afflusso dei pagani convertiti al cristianesimo cominciò ad essere una minaccia per l'integrità dell'insegnamento; pertanto, cominciò ad essere praticata la *traditio* e la *redditio Symboli*, ossia la consegna del Simbolo ai catecumeni nel momento iniziale della loro istruzione e nel rito del battesimo.

Nella seconda metà del III secolo uno dei più antichi Simboli a prender forma e ad essere canonizzato fu il cosiddetto Simbolo romano (d'ora in avanti R), che contraddistinse la Chiesa romana. Esso ci è stato tramandato in greco da Marcello di Ancira, nell'*Apologia* (340 ca.), e in latino da Rufino di Aquileia, nell'*Explanatio Symboli* (404 ca.), testimonianze che ci riportano al IV e V secolo, ma di fatto l'uso del Simbolo era di certo più antico, come ben dimostra Ippolito che nella sua *Traditio apostolica*, risalente al III secolo, riproduce una professione di fede battesimale in uso a Roma già verso la fine del II secolo. Il testo, fissato definitivamente nella forma tramandata da Marcello e tradotta da Rufino, passa ad altre città occidentali, con lievi modifiche. La volontà di unificare le diverse redazioni derivate da R, prototipo di tutti i Simboli occidentali, fu di Carlo Magno,

and Confessions of Faith in the Christian Tradition, Yale University Press, New Haven-London 2003. Vale la pena di ricordare che i Padri latini utilizzavano il termine *Symbolum* in riferimento specificatamente al Credo battesimale e quindi a R e alle sue propaggini, come il Credo degli Apostoli (T). Sulle spiegazioni patristiche del termine «Simbolo» in riferimento alla professione di fede, cf. A. Merkt, *Symbolum. Historische Bedeutung und patristische Deutung des Bekenntnisnamens*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte* 96 (2001), 1-36; W. Kinzig (ed.), *Faith in Formulae*, vol. 1, 5-6.

⁵ Per ulteriori riferimenti scritturistici, si rinvia a J.N.D. Kelly, *I simboli di fede della Chiesa antica*, 31-55.

⁶ Per questo termine e il suo uso, cf., ad es., Tertulliano e Cipriano.

il quale volle eliminare ogni differenza e imporre nel suo impero una formula unica, il cosiddetto Simbolo degli apostoli (d'ora in avanti T), di fatto una versione lievemente ampliata e modificata di R; la sua autorità fu riconosciuta durante la Riforma ed è ancora in uso nella liturgia battesimale.

All'inizio del IV secolo, il concilio di Nicea segna una svolta epocale «nella strutturazione della dottrina cristiana e soprattutto una nuova coscienza del dogma»,⁷ inaugurando il passaggio dai semplici sommari di fede a una vera e propria prova dell'ortodossia: in tal senso si pone il Simbolo niceno (d'ora in avanti N), una professione di fede che fu sottoscritta da tutti i partecipanti al primo concilio ecumenico riuniti per decidere in merito alla controversia di Ario.

La formula di fede di Nicea fu poi ripresa e ampliata nel concilio di Costantinopoli del 381, a causa delle nuove esigenze provocate dagli sviluppi della controversia trinitaria.⁸ L'autorità del Simbolo, noto come niceno-costantinopolitano (d'ora in avanti C), viene accettata gradualmente nell'impero d'Oriente a partire dal concilio di Calcedonia (451), imponendosi dappertutto come enunciato della

⁷ M. Girolami (ed.), *L'Oriente in Occidente. L'opera di Rufino di Concordia. Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi promosso dalla Facoltà Teologica del Triveneto e dal Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina (Portogruaro, 6-7 dicembre 2013)*, Morcelliana, Brescia 2014 (Supplementi di Adamantius 4), 19.

⁸ In questa sede non sarà delineata la complessa discussione critica che ha portato in primo luogo alla constatazione, contro la tradizione calcedonese, che il Simbolo costantinopolitano non è semplicemente adattamento di N (in conseguenza degli sviluppi della controversia trinitaria) e a scartare le due opposte opinioni che o fosse anteriore al concilio di Costantinopoli (F.J.A. Hort, *Two Dissertations*, MacMillan, Cambridge 1876 e A. von Harnack, *Konstantinopolitanisches Symbol*, in *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, vol. 11, J.C. Hinrichs, Leipzig 1902, 12-28) o che viceversa fosse stato elaborato dai padri costantinopolitani stessi (E. Schwartz, *Das Nicaenum und das Constantinopolitanum auf der Synode von Chalkedon*, in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche* 25 [1926], 38-88). Allo stato attuale l'opinione più accreditata è quella degli studiosi J.N.D. Kelly (*I simboli di fede della Chiesa antica*), A.M. Ritter (*Das Konzil von Konstantinopel und sein Symbol*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1965) e G.L. Dossetti (*Il Simbolo di Nicea e di Costantinopoli. Edizione critica*, Herder, Roma 1967), che si muovono con equilibrio fra il rispetto del dato tradizionale, cioè che i padri a Costantinopoli avessero inteso confermare la fede di Nicea, e l'impossibilità filologica di stabilire la filiazione del Simbolo costantinopolitano da quello niceno. I suddetti studi sono ben sintetizzati da A. Amato, *I quattro Concili: le grandi controversie trinitarie e cristologiche*, in *Storia della teologia*, vol. 1: *Dalle origini a Bernardo di Chiaravalle*, ed. E. dal Covolo, EDB, Bologna 1995, 228-236, e da L.D. Davis, *Storia e cronache dei sette concili che definirono la dottrina cristiana*, Piemme, Casale Monferrato 1998. Cf. anche DL. Holland, *The Creeds of Nicea and Constantinople Re-examined*, in *Church History* 38/2 (1969), 248-261; B. Sesboüé, *Il contenuto della tradizione: regola di fede e Simboli (secoli II-V)*, in Id. - J. Wolinski, *Storia dei dogmi*, vol. 1: *Il Dio della salvezza. I-VIII secolo. Dio, la Trinità, il Cristo, l'economia della salvezza*, Piemme, Casale Monferrato 1996, 63-121; 248-251; M. Mira Iborra, *El concilio de Constantinopla y el símbolo de fe niceno-constantinopolitano*, in *Annuaire Historiae Conciliorum: Internationale Zeitschrift für Konziliengeschichtsforschung* 35/1-2 (2003), 322-336, in partic. 329-335.

retta fede, «al punto di scalzare in più Chiese i locali simboli battesimali»,⁹ e solo più tardi anche in Occidente, con molta reticenza; a Roma dopo il 1000.¹⁰

In base a questa breve panoramica, si possono distinguere tre diverse tipologie di professioni di fede: la prima, di tipo eucologico, nata come espressione diretta e spontanea di fede e sita nel contesto liturgico; la seconda di tipo battesimale, che si manifesta mediante un dialogo tra il catecumeno e la Chiesa durante la catechesi e il battesimo; infine, la professione di fede dottrinale, tradizionalmente chiamata Simbolo, che è una formulazione concisa della dottrina della fede e nasce principalmente nella lotta contro l'eresia.

Alla fine del XX secolo, il paradigma emergente del «cristianesimo mondiale» polarizzò nettamente la letteratura sul C, soprattutto nel campo della teologia. In contrasto con la teoria di J. Ratzinger su N come pietra angolare di un processo di ellenizzazione del cristianesimo vincolante per le altre culture,¹¹ teologi come W. Pannenberg, H.U. von Balthasar e H. Küng¹² hanno interpretato C come una realtà dinamica dotata di significato ecumenico universale per la contestualizzazione della fede cristiana.

Seguendo la stessa linea di pensiero e secondo il suo approccio interdisciplinare e transculturale si pone il progetto di ricerca PRIN 2020 «The Nicene-Constantinopolitan Creed and its Translations»,¹³ con l'intento di esplorare il processo che ha portato C ad essere un caposaldo per tutte le confessioni cristiane, coinvolgendo l'opinione pubblica (liturgia), l'ambiente teologico (trattati), la teologia politica e la dimensione culturale (la catechesi come strumento) secondo un approccio transdisciplinare, un'analisi diacronica del Simbolo e considerando un'ampia area geografica di indagine.

Nei secoli recenti tutte le maggiori comunità cristiane hanno accettato C come autentico simbolo di fede; esso, in diciassette secoli della sua storia, è la professione di fede proclamata fino a oggi da tutte le Chiese, «patrimonio di tutte le Chiese cristiane»¹⁴ e, pertanto, Credo ecumenico per eccellenza.

⁹ M. Simonetti, *Conservazione e innovazione nel dibattito trinitario e cristologico dal IV al VII secolo*, in *Orpheus* 6 (1985), 350-369, in partic. 361.

¹⁰ Sulla ricezione di C fino al concilio di Calcedonia, cf. A. de Halleux, *La réception du Symbole oecuménique de Nicée à Chalcédoine*, in Id., *Patrologie et oecuménisme*, University Press Peeters, Leuven 1990, 25-67.

¹¹ Cf. J. Ratzinger, *Einführung in das Christentum. Vorlesungen über das Apostolische Glaubensbekenntnis*, Kösel Verlag, München 1968.

¹² In ordine di successione: *Das Glaubensbekenntnis: ausgelegt und verantwortet vor den Fragen der Gegenwart*, Siebenstern, Hamburg 1972; *Credo: Meditationen zum Apostolischen Glaubensbekenntnis*, Herder, Freiburg 1989; *Das Apostolische Glaubensbekenntnis – für Zeitgenossen erklärt*, Piper, München 1995.

¹³ Il progetto coinvolge complessivamente quattro Unità di Ricerca, afferenti alle Università di Foggia, Firenze, Bologna e Palermo, coordinate dal prof. Alberto Melloni.

¹⁴ J.P. Lieggi (ed.), *Il Credo commentato dai Padri. Crediamo nello Spirito Santo*, vol. 4, Città Nuova, Roma 2022, 16.

In occasione dell'anniversario del concilio niceno (325-2025), tra le numerose e varie iniziative accademiche volte alla riflessione e all'approfondimento delle tematiche sul Simbolo si è collocato il nostro convegno: «Il Simbolo nella tradizione antica e nella ricezione moderna», tenutosi a Foggia il 12 aprile 2024, con il patrocinio della Facoltà Teologica Pugliese,¹⁵ dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e del Centro di Studi Patristici Luigi Maria Verzé – Genesis. L'idea nasce nell'ambito delle ricerche maturate dall'Unità di Ricerca di Foggia, costituita da chi scrive (in qualità di P.I.), dal collega Vincenzo Lomiento e dalle assegniste Lidya Colangelo e Sonia Isidori, nell'ambito del PRIN 2020 «The Nicene-Constantinopolitan Creed and its Translations». Tuttavia, nello specifico, le tematiche e gli ambiti affrontati non esaminano «soltanto» C, ma anche R e soprattutto T, che ha assunto dal XIX secolo valenza ecumenica, anche se «permano posizioni differenziate nelle Chiese circa il suo valore».¹⁶

Il titolo del volume, *Il Simbolo nella tradizione antica e nella ricezione moderna*, riflette l'articolazione dell'Unità di Ricerca foggiana, componendosi di due parti: la prima, «Il Simbolo nella tradizione antica», è introdotta da Vincenzo Lomiento, mentre Niccolò Guasti, noto per i suoi studi storici sui gesuiti, introduce la seconda, «Il Simbolo nella ricezione moderna».

La prima concerne gli aspetti liturgici e catechetici del Simbolo nei commenti latini dei Padri della Chiesa tra IV e V secolo. È risaputo che l'intero IV secolo è stato una fucina continua di idee ed avvenimenti che a fasi alterne hanno visto prevalere ora la fazione ariana, ora la fazione nicena, con vari sviluppi: dalla teologia orientale alessandrina che faceva leva sul concetto origeniano di ὑπόστασις alla concezione occidentale del monarchianesimo romano, improntato sulle categorie di *persona* introdotte da Tertulliano. I commenti a T sorse-ro principalmente come catechesi per preparare i catecumeni al sacramento del battesimo. Essi contengono un grande valore dogmatico, in quanto permettono di conoscere la formulazione della fede delle singole Chiese e sono, pertanto, ottimi testimoni della fede apostolica della Chiesa indivisa del periodo patristico. In particolare, i commenti latini a T, spiegando il suo contenuto soprattutto ai catecumeni, lo fanno in un modo semplice e accessibile a tutti, cercando così di prendere in considerazione il livello teologico delle persone cui erano destinati. Attraverso l'esegesi teologica che da questi testi traspare, l'indagine si è concentrata sul contesto liturgico e sacramentale entro il quale furono pronunciati, ad

¹⁵ In particolare, il convegno foggiano si è allineato all'interno della programmazione di Emmanuel Albano della Facoltà Teologica Pugliese di Bari, dove si è tenuto il convegno dal titolo «Le molte vie per Nicea. Nicea tra Oriente e Occidente», i cui atti sono stati stampati in *Apulia Theologica* 10/2 (2024).

¹⁶ E. Prinzi, *Il cristianesimo antico fra tradizioni e traduzioni*, Città Nuova, Roma 2019, 37.

esempio i *Sermones*.¹⁷ Questo primo filone di ricerca ha come fulcro l'analisi storico-letteraria dei testi patristici più significativi, evidenziandone sia la specificità che la ricchezza teologica e spirituale. Tali indagini mirano a seguire gli aspetti letterari, i metodi compositivi, le tecniche comunicative e le strategie argomentative messe in atto dai Padri, anche in relazione alle diverse tipologie di pubblico, ai diversi contesti socioculturali e alla presenza di resistenze ereticali, al fine di individuare possibili tipologie, modelli scolastici e tecniche ricorrenti, riconoscere somiglianze e differenze nell'adempimento dei fini catechetici.

La seconda direzione di ricerca recupera l'idea di Niccolò Guasti, P.I. dell'Unità di Ricerca foggiana prima di trasferirsi all'Università di Modena-Reggio Emilia. Con questo filone entriamo nell'età moderno-contemporanea, che verte sull'analisi del ruolo svolto dai gesuiti nella diffusione di C e degli altri Simboli di fede (apostolico tra tutti) tra i secoli XVI-XIX in alcuni contesti extraeuropei in cui si svolse la loro catechesi missionaria. Il primo punto esaminato è la strategia di accoglienza ideata dai loro missionari in Centro e Sud America, India, Cina, Giappone e Filippine; in secondo luogo, sia attraverso lo spoglio sistematico dei documenti d'archivio della Compagnia di Gesù (in particolar modo quelli conservati nell'*Archivum Romanum Societatis Iesu*), sia attraverso lo studio dei *Monumenta Historica Societatis Iesu*, si è censito il maggior numero di versioni manoscritte e a stampa delle traduzioni o degli adattamenti catechistici del Simbolo elaborati da missionari e locali in diverse e importanti lingue indigene delle Indie orientali e occidentali (guaraní, quechua, tupí, aymara, persiano, mandarino, giapponese, annamita, ecc.). Inoltre, sono studiate le polemiche interne alla Compagnia di Gesù con gli altri ordini missionari sull'approccio migliore nella traduzione e nell'adattamento del Credo (che diedero origine alla controversia sui riti malabar, cinese e machitum nei secoli XVII-XVIII). In tal modo, è stato possibile conoscere più a fondo le modalità in cui il Credo si è diffuso nei territori di missione e la tipologia di versioni che furono usate per la catechesi dei neofiti orientali e occidentali tra la prima età moderna e quella contemporanea (secoli XVI-XIX), o anche nella pratica liturgica, grazie ai gesuiti.

Prima di concludere, mi piace sottolineare come la specificità di questo tema di ricerca e delle discipline coinvolte ha consentito di massimizzare i vantaggi della multidisciplinarietà e ciò, a sua volta, ha stabilito una sinergia tra le parti, permettendo di comprendere come la formula del Credo è stata modellata in diversi contesti e di come, a sua volta, ha plasmato quei contesti.

¹⁷ In merito, cf. lo studio, sempre nell'ambito dell'Unità di Ricerca di Foggia per il PRIN 2020, *I Sermoni agostiniani sul Simbolo. Studi retorici ed esegetici*, ed. V. Lomiento, Bari (*Auctores Nostri. Studi e testi di letteratura cristiana antica* 27), in corso di stampa.